

Lauramàra

Versi dei giorni della febbre

di Federico Clavesana

ISBN 9788864389875

Collana ZONA Contemporanea

© 2022 Editrice ZONA

Via Massimo D'Azeglio 1/15 – 16149 Genova

telefono: 338.7676020

email: info@editricezona.it

web site: editricezona.it

Impianto grafico: Serafina

Stampa: Digital Team – Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di luglio 2022

Federico Clavesana

LAURAMÀRA

Versi dei giorni della febbre

ZONA

Contemporanea

*L'aur'amara
fa·ls bruels brancutz
clarzir...*

Arnaut Daniel

L'ARIA AMARA

I

Tu avverti già che l'attimo è cambiato
in queste sere docili, mia cara,
e in questo sole, che non ci ha aspettato.

Si sente a ogni respiro, l'aria amara
di questi giorni insalubri ed inerti,
che ci strega, ci inganna, ci separa,

e ci sottrae a noi stessi. E già gli esperti
ripetono di vincoli e clausure,
consacrandoci al tempo degli incerti.

Tu farai voti alle tue dee spergiure
nelle tue fantasie superstiziose;
io vagherò per le mie vie insicure

accompagnando il sonno delle spose.

II

Tu senti già notizie sugli infetti
e ci predici febbri e desideri;
tu vedi già oltre i nostri lazzaretti

fatti di stracci e di pochi altri averi
consumati dal tedio; tu già sai
che oggi sarà peggio anche di ieri.

Io non lo so, non l'ho saputo mai,
e non voglio saperlo, se ora è tardi,
e se io non ho quel dono che tu hai.

Ci predirai ogni cosa in pochi sguardi
di questi mesi pieni di foschia;
e lo farai impassibile, se ardi

del fuoco sacro della tua follia.

III

Ti avrei amata comunque, nonostante
il tuo essere instabile e insicura,
statua di sale e sguardo di diamante.

Ti avrei amata comunque, anche all'arsura
di queste malattie senza una storia,
che ognuno nega ma di cui ha paura.

Ti avrei amata così, senza memoria
e senza più un domani, se il tuo mondo
è un'immagine bella e transitoria

che si perde nell'ora, perché in fondo
tu sai molto di più di noi mortali:
sei il primo giorno che non ne ha un secondo,

sibilla senza età dei nostri mali.

IV

Guarda tu oltre questi giorni strani
e non badare agli altri, e non badare
a santoni, a indovini, a ciarlatani

che ci rubano l'anima. E non fare
come noialtri, senza più una fede
che ci fa credere e ci fa sperare.

Bada al tuo sguardo, se il tuo sguardo vede
più lontano di ogni altra fantasia,
e crede ciò che nessun altro crede.

La senti già, e non sai che cosa sia,
quest'aria amara che si sente ovunque.
Ma non importa, è uguale, vita mia:

bruciasse il mondo, io ti amerei comunque.

Canta

Tu non canti le gioie e le illusioni
di un futuro che stenta ad arrivare;
non canti una canzone popolare
come cantano gli altri dai balconi.

Forse tu pensi alle stagioni avverse
delle ansie, delle febbri, dei divieti,
e a noi reclusi in queste due pareti
coi nostri errori e le occasioni perse.

Ma canta invece, e non pensare ancora
a questa tua generazione andata;
al ripiegarsi della tua giornata
nello svolgersi lento di ogni ora,

senza spasmi di vita. E non pensare
a questi anni pieni di sventura;
non pensare a chi ha solo paura,
e a chi dorme ma non sa più sognare.

Canta piuttosto, inconsapevolmente
come hai sempre vissuto nei tuoi anni;
canta, al di là di tutti questi inganni
di cui anche tu non hai capito niente.

Canta, come questi altri, ad una voce
le canzoni di quando eri bambina;
canta per tutti noi questa mattina,
che è già finita, e che va via veloce.

Ci accorgeremo forse troppo tardi
di aver perso i nostri anni più felici,

tra false mode e tra più falsi amici
che ci hanno illuso appena in due o tre sguardi.

Ci accorgeremo di queste ore amare
quando saranno ormai parte di noi.
Ma tu canta piuttosto, se ora puoi,
e se ci riesci, tu non ci pensare.

Noi rivivremo una speranza infranta
in queste nostre case derelitte.
Ma tu, sublime nelle tue sconfitte,
tu non pensarci, e canta, canta, canta...

Le lunghe stagioni

Le mie lunghe stagioni erano care
come i più cari amici; erano belle
di amori dolci e di illusioni amare.

E passavano lievi, oltre quei cieli
che migravano al volo delle stelle,
le più pure, le mie, le più infedeli.

Io ti aspettavo, nelle mie stagioni
e nei miei giorni uguali; tu esitavi,
tu coi tuoi modi sempre troppo buoni.

Io ti aspettavo, in quella casa bianca
vicino al mare, quella che adoravi,
ma tu eri stanca, sempre troppo stanca.

Le mie lunghe stagioni erano lente
in quel loro ostinato essermi care;
ma passavano, come questa gente

sulle vie di città fatte di sale
e di speranze illuse. E, a ripensare,
noi cambiavamo, e tu restavi uguale.

Tu sei sempre la stessa, in ciò che devi
e in ciò che puoi; però le mie stagioni
sono ormai brevi, sono troppo brevi.

Io non ti aspetterò; tu svanirai
in pensieri, in immagini, in visioni,
e in questo tempo, che non torna mai,

come il ricordo delle tue canzoni,
che ormai si sono spente.

Vite di grazie perse

Sei fiorita più tardi, verso maggio,
in un mese bellissimo e veloce;
ma ora sei stanca, ormai non hai più voce,
e tu prosegui il tuo pellegrinaggio

lungo strade deserte. E io ho vissuto
di grazia e di tempesta fino a ieri;
ma poi io ho perso i sogni, i desideri
e non so neanche più se ti ho mai avuto.

Ma quando, dimmi, noi ci siamo persi
in queste vite senza più l'amore?
In quali giorni, dimmi, in quali ore
abbiamo smesso di essere diversi
da quelli che ora siamo?

D'illusioni e altre sciocchezze

Non so più crearti le dolci illusioni
che anche tu amavi nei giorni più belli;
no, ormai non ci riesco, a sfiorarti i capelli
e a dirti parole, a inventarti canzoni

come io ti facevo nel buio di sere
senz'altri pensieri che il nostro presente.
E se io mi ricordo di noi fra la gente
io non mi ricordo le tue primavere,

che un gelo d'inverno, vedendoti sola,
ti ha tolto, in silenzio, arrivando improvviso.
Quest'aria malata ti prende la gola,
ti avvolge non vista, ti sfiora sul viso,

e io non saprei più trovarti parole
che sappiano ancora di un tempo più caro.
No, cara, non riesco a cercarti più il sole
perché il tuo domani sia un po' meno amaro.

Perdonami allora, e perdona te stessa,
se questa è la vita e non è più poesia.
Non so se ricordi la nostra promessa:
la tua l'hai scordata, io ho infranto la mia.

Perdona te stessa, e perdonami, cara,
se questa è la vita e non sono i tuoi versi.
Il sole è più freddo, quest'aria è più amara,
il mondo cambiato, e noi siamo diversi,

ed anche il tuo amore sa già d'illusione.

Di un'altra rosa

Tu casta, tu figlia del sole,
tu vivi il tuo inutile incanto;
vuoi versi, vuoi sogni, e parole
soltanto.

Non vivi la vita dei giorni
di noialtri esiliati e cadetti;
non parti, non vieni, non torni,
ma aspetti.

Tu aspetti tra i mille tuoi agi,
lì ferma, senza una parola,
tra inganni, disgrazie, disagi,
da sola.

Mi chiedi di vivere, anch'io,
della vita delle opere inerti,
e rendere culto al tuo dio
degli incerti.

Ma io voglio poterti anche dire
le storie di un altro mistero,
sentire, sentire, sentire
davvero.

Io voglio poterti mostrare
le ore di nuove passioni:
non più solamente sognare
visioni;

non più solamente aspettare
un cielo che neanche ti ascolta,

ma alzarsi, cadere, sbagliare
ogni volta.

Io voglio che tu sia una rosa
concessa ai miei sensi, ai miei occhi:
qualcosa, qualcosa, qualcosa
che tocchi.

Addii senza saluti

Non siamo nati liberi dal male,
perché eravamo vivi in questa terra;
siamo nati tra l'odio e tra la guerra,
e qualche amore che non so più quale.

Ma non siamo cresciuti, ai nostri tempi,
con le paure che vi fanno schiavi.
Vi vedo tutti stanchi, tutti ignavi,
come sono, del resto, i vostri esempi

sui giornali alla moda. Ai nostri giorni
noi siamo stati esuli e dispersi,
e abbiamo detto, insieme ai nostri versi,
addii che non cercavano ritorni.

E noi abbiamo inseguito, anime avare,
amori senza ordine né scopo:
abbiamo anche sbagliato, però dopo
siamo tornati ad essere e ad amare.

No, noi non siamo stati mai cresciuti
con la vostra paura del domani:
ci siamo fatti prendere le mani,
tra addii che non volevano saluti,

perché così è la vita. Invece voi
siete nati vigliacchi, anche se buoni;
siete cresciuti senza più visioni,
qui, in questo mondo che non ha più eroi.

Io non vi insegnerò vie di salvezza
né teoremi di grazia; io starò appena

sul limitare della vostra scena,
a chiedervi di vivere.

Il tempo dei giusti

23 febbraio 2021, per Pietro P.

Se questo tempo è fatto per i giusti
non ha riguardo per chi resta indietro.
Sì, questo è un tempo di metallo e vetro,
di luoghi stretti e di sentieri angusti.

È un tempo di contagi e restrizioni,
ed è un tempo di prova per i forti,
in cui i morti sotterrano altri morti
e in cui i vivi gli cantano canzoni,

qui dove l'aria è amara. Ma alla fine
chi penserà anche ai deboli, ai dispersi?
Io li ho visti pregare, fare versi,
e salutarci all'ultimo confine

di questa vita triste. Io li ho sentiti
chiedere grazia a un cielo di tempesta;
me li ricordo ai giorni della festa,
quei giorni che oramai sono finiti.

Me li ricordo in tempi più sereni,
a sorridere al gioco delle sorti.

Ma anche tu, bella, tu che mi conforti,
perché non torni? Ma perché non vieni...?

Le altre superstizioni

Gli hanno predetto vanità e sfortune
nel vivere nei giorni dei contagi;
e hanno lasciato le facezie, gli agi,
le borghesie più belle e più opportune.

Li ho visti riversarsi nelle strade
e nei mercati senza ormai più niente;
abbandonarsi all'estasi, al presente
che c'è soltanto quando il mondo cade;

e fare voti ad altri dei, con gesti
che richiamano gli idoli e gli auspici;
e ricordare di altri malefici,
di altri decameroni e di altre pesti.

Cercavano i tiresia e le altre pizie
per avere conforti mercenari;
scambiavano illusioni per denari,
mercanteggiando ipocrisie e ingiustizie.

Li ho visti ritornare alle illusioni
di popoli girovaghi e pagani;
affidarsi alle carte, ai talismani,
e darsi agli astri, alle superstizioni,

e poi perdere tutto.

Azalais dei giorni della febbre

I

Non so perché, ma ti pensavo immune
da queste malattie dei nostri giorni,
coi tuoi silenzi e con le tue sfortune.

Tu avevi già le tue maledizioni
per cui restavi l'idolo degli empi,
una dea per dispersi ed accattoni.

Io ti pensavo immune, senza grazie
in balia dei tuoi addii e dei tuoi ritorni,
idolo stanco e icona senza suoni,

ma pur sempre bellissima. Azalais,
ti pensavo al di là di un mondo ignavo
che guardi sempre e non capisci mai,

sempre al piazzale in cui io ti aspettavo.

II

Ma se tu sai già tutto, anima mia,
di quello che sarà dei nostri giorni,
se tu sei insieme cura e malattia,

insegnaci a sorridere di nuovo,
come una volta. E a me, quando ritorni,
dà quel silenzio che più qui non trovo.

Ti sogno ancora, con la stessa veste
di quando mi aspettavi sui tuoi prati,
e vedo intorno a te luci di peste

e di nuove manie. Dunque accompagna
i sofferenti, i deboli, i malati,
tu anima persa, fragile compagna,

sibilla di noi tutti disperati.

III

Chiudigli gli occhi, e resta un po' a sentire
le confessioni di chi ha poche ore;
chiudigli gli occhi, e lasciali dormire.

Sì, chiudi gli occhi ai tristi, agli infelici
che hanno già perso tutto, e non l'amore;
di' a loro un po' di quello che non dici

a noi, più fortunati. Chiudi gli occhi
a chi è ad un passo dalla nuova via,
e lascia stare tutti noialtri sciocchi

che abbiamo ancora tempo. Stai un momento
da chi non tornerà, chiunque sia;
dagli un sorriso, il tuo sorriso spento,

che ha già i segni di un'altra malattia.

IV

Forse tra qualche tempo, anima bella,
mi troverai tra altri eroi malnati,
e per me sarai l'ultima sorella.

Non mi dirai parole; avrai soltanto
il tuo sguardo di sempre, e i tuoi peccati.
Non farai nulla, nel restarmi accanto.

Mi basterà così, che tu ci sia
come una volta, in quelle altre ore care,
tu amore, tu disgrazia, tu follia,

e tu, tu meraviglia. Avremo appena
qualche minuto per dimenticare,
e separarci poi, su questa scena

che sa di morte, e che sa un po' di mare.

NOTTURNO DI MAGGIO

Azalais dei cattivi presagi

I

“Noi non sappiamo nulla del domani,
e forse neanche di oggi. Parla allora,
vergine folle, parlaci, e rimani.

Ci siamo persi al limite dell'ora,
ma tu sei sempre lì, casta veggente,
tu che vedi oltre il tempo che scolora.

Non dirlo a me, ma dillo a questa gente,
che non sono né santi e neanche eroi.
Diccelo adesso, e poi non dire niente.

Racconta: che sarà di tutti noi?”

II

“Celebrerete i giorni del Signore
tra nuove gioie e tra più nuove feste,
voi, senza colpa, e senza alcun errore.

Ma queste ore di sfortuna, queste,
vi troveranno, in ogni caso. Avete
già sulla vostra pelle amore e peste.

Avrete fame, sempre, e avrete sete,
perdendovi l'un l'altro, in questa vita.
Vi cercherete, e non vi troverete,

e tra voi ognuno avrà la sua ferita.”

III

“Ma se nelle tue estasi, il tuo dono
ti mostra altro di noi, diccelo adesso.
Dimmi di me, raccontami chi sono.

Tu puoi vedere dentro il mio riflesso
e dentro la mia anima, più a fondo.
Tu vedi ogni mio dubbio, ogni mio eccesso,

e allora dimmi, un attimo, un secondo,
le mie altre vite e le mie strade nuove.
Dimmi chi sono, in tutto questo mondo

che non mi accoglie, e che mi spinge altrove.”

IV

“Tu non credere di essere diverso,
se un solo viaggio è quello che farete
in questa immensità dell’universo.

Tu vuoi solo di più: non avrai quiete
perché sei avaro d’odio e di passioni,
e quindi avrai più fame, e avrai più sete.

E non credere di essere tra i buoni
per cui una stella più speciale brilla.
Pagherai il prezzo delle tue ossessioni

col lume vivo della tua pupilla.”

Triste presentimento

Sul quadro di G. Induno

Se tu morissi oggi, in questo istante,
io scriverei per te canzoni nuove;
ti penserei semplicemente altrove,
con labbra fredde ed occhi di diamante.

Ti penserei da sola in altri elisi
dove appena non vedono i miei occhi,
non più con noi, tra i nostri sguardi sciocchi,
per cui hai sprecato cento e più sorrisi.

Ti penserei rinata a nuova vita
in altre terre e sotto ad altre lune,
non più con me, tra queste mie sfortune,
e non più in questa età già scolorita.

Io non saprei pensarti fra i dispersi
che abbiamo visto spegnersi pian piano.
Io ti saprei lontano, più lontano,
per mandarti di nuovo amore e versi
da questi giorni tristi.

Notturmo di maggio

Mi penserete stanco e taciturno
se ho quasi perso l'occhio in primavera,
mentre rimango ad ogni nuova sera
a scrivere da solo il mio *Notturmo*.

Ma non pesate a me tra i cari persi
come ne abbiamo tanti intorno a noi:
pensate a me come pensate a voi,
tra amori estremi e desideri avversi.

Io avrò di nuovo i sogni della guerra
che non ha più questa gentaglia inerte;
combatterò le mie battaglie incerte
per questo cielo e questa nostra terra.

Avrò piuttosto immagini e visioni
che solo gli orbi santi hanno intravisto;
con nuovi versi io darò lode a Cristo
per le sue gioie e per le sue afflizioni,

e avrò anche per voi parole nuove.

Nuovo Notturmo

*Lettere ad Azalais da una stanza di ospedale
maggio-giugno 2020*

I

Sono passati quattro anni almeno
da quell'ultima volta in cui ti ho vista,
anima pura e cuore di veleno.

Sembravi ingenua, e facile conquista
ai miei ventisei anni; ma eri infida,
chioma di corvo e sguardo d'ametista.

Era alla mostra in cui guardavi Frida
volendo assomigliarle anche di poco,
ed ogni tuo tormento era una sfida.

Volevi dentro a te lo stesso fuoco
che animava i ribelli e i senzapace,
ma che era spento, o che era troppo fioco.

Ti pensavi più scialba e poco audace
per vivere la vita alla giornata,
odiando sempre quello che ti piace.

Eppure anche così io ti avrei amata,
anzi di più, se neanche tu sapevi
che la tua fiamma già era divampata

per consumarti, viva; e ti credevi
una foglia in balia di una corrente
che ti portava dove non volevi.

Ti pensavi peggiore della gente
che avevi intorno, e che ti aveva illusa,
a cui dai tutto, e che non dà mai niente.

Ma eri un'anima d'angelo, rinchiusa
in questo mondo sempre troppo uguale,
che ti ha chiamata, e che ti ha poi delusa.

E io ti ripenso splendida e sleale
in immagini perse e senza suono.
Ti ripenso anche qui, dal mio ospedale,

in questa vita che è già tutta un dono.

II

Tra le corsie dei martiri irrequieti
io penso a te a vent'anni, e ti ripenso
con quei tuoi vizi e con quei tuoi segreti

da diva di una volta. Avverto il senso
di te, nei chiostri, in un ottobre acceso,
di un colore dolciastro e troppo intenso.

Rivedo nel tuo sguardo come il peso
di qualche colpa e cento desideri,
e un non so che, che non ho mai compreso.

Vorrei essere lì, lungo i sentieri
della nostra Cattolica, a Milano,
in quel bel tempo che mi sembra ieri,

ma che è già un'altra vita. Il tipo strano
che ti adorava non è più il me stesso
di questo mondo sempre più lontano.

Era allegro, più giovane, un riflesso
di un tempo senza giorni; era contento
nel vivere di ciò che ti ha promesso;

cantava tutto il mondo in un momento
quando tu c'eri, figlia dell'aurora,
col tuo vestito verde in mezzo al vento.

Era più spensierato, e già da allora
pensava a reinventare tutto il mondo,
e no, non era quel bastardo che è ora.

Quanto vorrei, Azalais, fin nel profondo
essere ancora lui, solo un istante,
la millesima parte d'un secondo;

io, quell'unica voce fra le tante
che ti canta la gioia anche in ginocchio.
Lo penso sempre, in questa età distante,

ed anche qui, che ho quasi perso un occhio.

III

È stato appena un attimo, una sera
in cui si cominciava a intrasentire
il silenzio di questa primavera

di contagi improvvisi, e lo sfiorire
di speranze taciute. E io, pur di averti,
ti penso mentre il mondo va a morire.

Ti penso, tra i responsi degli esperti,
e ti penso, tra il chiasso dei giornali.
T'immagino, se non so più vederti.

E qui, tra le corsie dei miei ospedali,
ti voglio ancora viva ed esaltata,
con le tue poche gioie e i molti mali.

Piangi per noi, per questa età malata,
e quello che ci ha tolto. Piangi adesso,
quando nessuno ti avrà più ascoltata.

A me ha rubato un po' del suo riflesso
in un lampo di luce; a te ha rubato
la gioia bella in qualche oscuro eccesso

che ancora non so dire. Ti ha stregato,
coi suoi bei modi, e ti ha portata via
da tutto ciò che tu abbia mai amato.

Non piangere per nulla, gioia mia,
se tu sei resa oracolo e veggente
dal fuoco sacro della tua follia.

Piangi per noi, per questa nostra gente
che muore senza esequie; piangi i molti
che sanno tutto ma non fanno niente.

Piangi per vari nomi senza volti
che sono sempre uguali; piangi i tanti
che senza i figli vengono sepolti.

Piangi per me, per te, per tutti quanti...

IV

Piangi, se tu sei oracolo e veggente
di questa nostra terra ormai sbiadita,
se tu vedi più in là di questa gente

che non capisce mai. Se tu, mia vita,
sei la sibilla di ogni nostra attesa,
per quella tua pazzia che ti ha rapita

per donarti visioni; che ti ha presa
per farti idolo sacro, e profetessa
tra le macerie in cui già ti eri arresa.

Se sei la nuova pizia estrema e ossessa
del mondo nuovo; e se il tuo strano dono
lo paghi consacrandogli te stessa,

piangi allora per noi. Dicci il perdono,
e dicci anche l'amore, se potrai,
e la tua voce sarà il più bel suono

di questi giorni incerti. E se già sai
ciò che ci attende, torna a noi dispersi,
o aspetta almeno, quando te ne andrai.

Se tu non torni qui tra noi diversi,
sola, nelle tue estasi veggenti,
tu dacci almeno un po' di quei tuoi versi

che ti ispira la febbre. E i tuoi tormenti
ci sveleranno gli anni oltre il domani,
che non vediamo avanti a noi. Ma senti,

se tornassi da me dai luoghi strani
in cui sei persa, nelle tue ossessioni,
se ti lasciassi stringere le mani,

allora forse anch'io vedrei visioni
dal mio occhio riarso e senza vita,
forme, immagini, luci, apparizioni

in cui tu resti, e non sei mai sparita.

V

E chi lo sa, Azalais, dove sei adesso,
se ancora in Lombardia, dove dovete
per ogni cosa chiedere un permesso;

dove vivete le vostre ore inquiete
senza uscire di casa. E lì, magari,
tu fissi il bianco di una tua parete

tra quegli insopportabili tuoi cari.
Lì t'immagini forse imperversare
roghi di peste in mezzo ai tuoi filari

fuori Sirmione. E lì vorrai scappare,
persa a Dio e al mondo, ma sarai obbligata
a questa prigionia del focolare

dei tempi della febbre. Sarai stata
una preda colpevole e ideale
di questa età che non ti ha mai ascoltata.

O forse come me, statua di sale,
tu resti inconsapevole e smarrita
nella corsia di qualche tuo ospedale

che io non saprei dire. E lì, mia vita,
la tua babele senza via d'uscita,
quella follia che ancora ci separa;

che ti separa da quell'altra gente
che ti scansa per strada; e che ti ha resa
l'oracolo del mondo in mezzo al niente.

E lì forse tu vivi nell'attesa
di qualche apocatastasi sacrale
che riscatti una vita che ti pesa

senza ragione. E lì dalle tue sale
pensi che sia anche bello, dopotutto,
perderti in qualche immagine irreale

in cui sei madre, figlia, moglie, tutto.

VI

Ma ad ogni modo, e ovunque tu mai sia,
è sempre troppo facile, Azalais,
cedere al canto della nostalgia,

sirena un po' puttana. Ovunque vai
sa come averti, e stringerti la gola,
con ciò che pensi e tutto ciò che sai.

E ripensarci al tempo della scuola
sarebbe dolce, eppure troppo amaro,
più che saperti dove sei, da sola;

sola coi tuoi fantasmi, al tuo riparo
di pazienti sconnessi e snaturati,
via da ogni luogo che ci è stato caro.

Smettiamo di pensare ai giorni andati,
che sai, non torneranno; e non restiamo
neanche a un presente che non ci ha aspettati.

Pensiamo invece a che sarà, pensiamo
a cosa fare della nostra vita,
se tu mi odi, ancora, e se io ti amo.

Non ti penserò più triste e smarrita
sul tuo lago di Garda, per averti
visione bella, immagine rapita

tra la febbre del sonno, o fra gli incerti
che non sanno mai vivere. Piuttosto
ti penso sotto ai nostri cieli aperti

in una luce nuova, a inizio agosto,
senza colpe né lacrime; io ti penso
non dove sei, mai in qualche nuovo posto,

nelle notti dell'Est, piene d'incenso,
o tra le scorriere dei tuoi gitani.
Ti penso, con un nuovo sguardo intenso,

e non ieri, non oggi, ma domani.

VII

Tu lascia che io ti pensi rinnovata
da una catarsi bella, estrema e rossa,
che bruci la tua mente ormai assediata,

e ti ridia a te stessa. Fa che io possa
scoprirti nuova, e con un'altra voglia
che penetri fin dentro alle tue ossa.

Fa che io possa trovarti sulla soglia
di un mondo nostro, e che non sia lo stesso
che abbiamo perso in questa età più spoglia

di dolori e di gioie. Fa che adesso
io ti ritrovi al limite del sole,
senza più vanità né compromesso.

Tu fa che ti riveda, se Dio vuole,
in un'ora bellissima e inattesa.
Fa che ti senta, senza più parole.

Torna da me dopo una lunga attesa
in cui avrò perso i giorni; e poi tu resta:
resta per me, che non ti ho mai compresa.

Così tutto per noi sarà una festa,
figlia di un mondo senza spazio, figlia
di un'altra ora che non è più questa.

Io ti metterò al collo una conchiglia
dei porti ad Ovest, ed in quel momento
per me tu sarai l'unica famiglia.

Saprai di spezia, e vestirai d'argento
nelle lune di pioggia; avrai i tuoi veli
fatti di sale e di speranze al vento.

Sarai come nei popoli infedeli
una fuggiasca ladra fra le dune.
Sì, noi gioiremo di questi altri cieli,

che qui non vedo, tra le mie sfortune.

VIII

Qui dove tutto è sempre un po' lo stesso
e dove ancora aumentano gli infetti.
Ma dove sei, Azalais? Dove sei adesso?

Tu non ritornerai tra noi cadetti
di famiglie in disgrazia, tra noi ignari
delle fortune altrui; tu non ci aspetti

sulle tue vie di sogni troppo amari
e troppo favolosi; sei distante
da noi schiavi, soldati, mercenari

di guerre già perdute. Sei un'amante
di poemi passati, tu sei Alcina,
tu sei Armida, Marfisa, Bradamante,

quindi troppo per noi. Sei un'eroina
di un altro tempo che nemmeno esiste,
e non di questo, che va già in rovina.

Tu conti i giorni delle tue conquiste
in terre senza nome; e noialtri intanto
tiriamo avanti in questo mondo triste

di superbi e incompleti. Nel tuo incanto
cerchi gli spazi degli dei, ma noi
siamo incertezza e polvere soltanto.

E se tu vivi il tempo degli eroi
ritorna a rivederci, a ritrovarci.
Se puoi ritorna, o aspetta, se non puoi.

Aspetta almeno il tempo per parlarci
dei tuoi mondi più limpidi, se in fondo
sei troppo buona per dimenticarci.

Torna anche solo un attimo, un secondo
a parlarci di te, senza pensare
a che è successo, e a che sarà del mondo.

Torna, Azalais, e lasciati guardare.

IX

Tu lascia che io ti guardi, e fa che io veda
in te il mistero della nostra era.
Tu fa che io preghi, e che di nuovo creda.

Lascia che veda in te l'icona vera
di quest'epoca di contraddizioni,
tu zingara, tu ladra, tu straniera,

però sempre bellissima. I tuoi doni
ci saranno preziosi come mai,
per noi che amiamo, e che non siamo buoni.

Allora, aspetta un attimo, Azalais,
prima di andare via, non so per dove,
perché lo so, che un giorno te ne andrai.

Tu sei il sapore delle cose nuove,
pur restando la stessa, sempre uguale;
sei il profumo dell'erba quando piove,

sei il silenzio dei campi, tu sei il sale
sugli scogli deserti; sei l'attesa
di un tempo nuovo, e non so dirti quale;

sei i fiori lungo i muri della chiesa
e sei i ricordi delle cose belle,
tu sogno, tu speranza, tu sorpresa.

Tu, la luce più fredda delle stelle
sui luoghi desolati; tu più cara,
tu più sincera delle tue sorelle,

e più di tutti noi; tu dolce e amara

come anche questa vita; tu signora
con gli occhi verdi e con la pelle chiara,

come quelle dell'Est, che vanno ancora
a Messa la domenica, a pregare
per chi non tornerà. Ritorna allora,

e tutto poi sarà come sognare.

X

E tutto poi sarà come sognare
nei luoghi che amavamo, sul tuo Garda,
oppure sulle coste del mio mare.

E mentre il tempo va, mentre non guarda
torna da me; noi ce ne andremo via
da questa gente falsa e un po' bastarda,

che è come noi, del resto. Vita mia,
noi sapremo volare, oltre gli affanni
del mio egoismo e della tua follia.

Oltre i litigi, i vincoli, gli inganni,
ed oltre tutto il resto. E torneremo
a misurare il limite degli anni

coi nostri passi brevi. E rifaremo
la nostra vita come fosse il gioco
di un sogno bello, e di un amore estremo.

Dentro a te sentirai di nuovo il fuoco
che non sentivi più, se tutto il resto
ti è parso sempre troppo, o troppo poco,

un peso vano, un semplice pretesto
per deluderti ancora, nelle attese
di un altro giorno che non è mai questo.

Io lì ti porterò, senza pretese
e senza colpe, e sarò io quell'uno
che diede tutto, e che però non chiese.

Tu lascerai per sempre il tuo digiuno
e le tue profezie; sarai la sola
col bel sorriso e che non ha nessuno.

Lì sarà come ai tempi della scuola,
che è dolce e triste ricordare. E allora
tu dammi un cenno, un segno, una parola,

se tu mi ascolti, e se mi aspetti ancora.

Azalais dei miei occhi

I

Io vedo la tua immagine radiosa
nei suoi contorni nitidi, e mi appari
come una solitudine sui mari,
nella tua grazia da bambina sposa.

Vedo le linee della tua figura
e ti rivedo limpida e ideale;
sai di gioie passate, sai di sale
ad ogni passo della tua andatura.

Potessi sempre rivederti, cara,
in questo sole torrido d'estate;
riaverti sempre in queste tue giornate
che l'aria è tersa e la mia vista è chiara.

II

Io ti vedo velata da ombre tenui
in questo sole che ti rende persa,
come fosse un'immagine riemersa
dei nostri falsi desideri ingenui.

Così intravedo i tratti del tuo viso
come dietro una nebbia d'altre luci,
e tu mi porti altrove, e mi conduci
a due o tre scorci del tuo paradiso.

Ti vedo nel riflesso di un bagliore
e mi chiedo chi sei, tu che mi guardi
con i tuoi occhi splendidi e bugiardi,
tu che sei bella, e forse sei l'amore.

Due Azalais

Se io ti guardo col mio occhio vivo
vedo il tuo viso e la tua forma pura,
che è tutto quello per cui penso e scrivo.

Se io ti guardo col mio occhio spento
vedo i contorni della tua figura,
che è tutto quello per cui vivo e sento.

E se io ascolto la tua voce vera
sento la gioia delle nostre ore,
di un sogno nuovo, un'ultima chimera.

Ma se io ascolto la tua voce persa
sento la solitudine, il dolore
che ti fa uguale, ma così diversa...

Di qualche nuova speranza

Se ti resta la voce, allora canta,
e racconta di noi fra cento anni.
Di' la nostra speranza, che fu santa

e che fu sempre viva; di' gli inganni
e le care passioni del presente.
Racconta tutto, gioie, amori, affanni,

e sii certo di non scordarti niente
di queste nostre storie così belle.
Racconta tutto, a questa nuova gente

che non ci capirà. Tu di' le stelle
e le notti di peste e desideri;
tu di' i nostri fratelli e le sorelle

che abbiamo abbandonato fino a ieri
lungo la via di case derelitte.
Di' i nostri sogni, invece dei pensieri.

Di' le nostre vittorie, e le sconfitte
che gli altri non raccontano; di' questa,
ch'è una fra mille favole non scritte.

Di' che io vedrò, con l'occhio che mi resta.

Tiresia

Interrogando le urne

Se tu mi chiedi che sarà domani
io ti racconterò nuove visioni;
io ti dirò delle immaginazioni
dei nostri cuori esuli e lontani.

Se ho quasi perso l'occhio, in quella sera,
nel bagliore di un'ultima scintilla,
prova a guardare nella mia pupilla
e cerca qualche ala di chimera.

Cerca visioni e lacrime, tu trova
gli amori più violenti e più leali;
tu cerca libertà, cerca i viali
che spaziano su qualche città nuova

che ancora non esiste.

Di viaggi e altre illusioni

Caelum non animum

Mi torni in mente, in questi assurdi viaggi
che vanno verso il nulla, e ti ripenso
icona di più bei pellegrinaggi,

tu che dai vita e dai significato
a quest'altro viavai senza più senso,
sibilla senza età, senza passato.

Ti ripenso lontana, una figura
dispersa in questa farsa di universo,
tu una bella, bellissima spergiura.

Io ti penso di nuovo, mentre siedo
in questi treni squallidi, attraverso
questo mio occhio stanco con cui vedo,

e che richiama le tue forme belle
senza saperle neanche più, che guarda
te come il volto freddo delle stelle.

Dove sei? Torna, e poi non dire niente,
ma resta zitta e guardami, bugiarda,
e non pensare più a quest'altra gente

che parla e non capisce, che ti ascolta
senza sapere mai quello che dici,
tu cuore ingrato e anima stravolta,

tu musa dei miei anni più infelici.

Una utopia

Amaterasu

Tu, amore, sei la luce che rischiara
la nostra sorte infima e meschina;
tu hai creato dei regni ormai in rovina,
tu madre delle genti, tu più cara

tra le più care immagini. Tu, sola,
hai consacrato principi e signori;
tu, idolo sacro, effigie dei migliori,
tu senza voce e senza una parola.

Ma io, *kami* con un occhio, ti ho pensata
nei primi anni del mondo ancora puro;
io ho visto il tuo presente, il tuo futuro,
e ti ho amata così come ti ha amata

un sogno di Izanami. Io ti ho ascoltata
nasconderti da tutto e dalla vita;
io ti ho avuta, ti ho persa, ti ho rapita,
e ho colto la tua essenza in un'occhiata.

Io, fabbro dell'acciaio, ho costruito
lo specchio che ti indichi chi sei;
io ti ho inventato il mondo degli dei,
dove tu sei la favola, sei il mito

di altri giorni più vivi.

MILANO DESERTA

Azalais di una Milano deserta

Tu sei questa città di luci fioche
e lumi spenti, fuori dai bastioni.
Sei le sue vie di segni, d'invenzioni
e di altre storie, sempre troppo poche.

Tu sei la sua tristezza sensuale
consumata al silenzio di ogni sera.
Tu sei la sua poesia, la sua preghiera,
e sei il suo sogno, e non sai dirmi quale.

Sei le finestre appena illuminate
sulle gioie comuni del presente.
Tu sei i viali senza più la gente,
che è già scomparsa ai limiti d'estate.

Tu sei la nostalgia dei suoi ricordi,
ora che siamo solo passeggeri.
Tu sei il bel mondo che c'è stato ieri,
di cui sentiamo ancora i passi sordi

sulle strade deserte.

A una finestra accesa

Vedevi a Milano i viali
con cento finestre già spente,
e perdersi via dai fanali
un cerchio di gente
che andava sparendo
più in là.

E solo ogni tanto, un balcone
con dietro una luce un po' fioca,
e appena una sedia, un salone,
la musica roca
di un giorno stupendo,
chissà.

Lì, io mi chiedevo chi fosse
a vivere in quelle due stanze,
coi fiori e le tegole rosse,
con mille speranze
del poco, del tanto,
del più...

Lì io ripensavo me stesso
a vivere vite non mie:
la cena, e qualcuno all'ingresso,
con quelle magie
che sanno soltanto
lassù.

La città vuota

I

Ti ripenso a Milano, a camminare
coi tuoi passi accidiosi eppure lievi,
là verso il centro, e intorno al casolare
dove vivevi.

Ti vedo in quel viavai di razze e fedi
tra i grattacieli e la foschia padana,
quando si apre la mattina, e vedi
Porta Romana.

Lì io ti vedo, senza una parola
lungo un muro già freddo che scolora,
sola com'eri ai nostri tempi, sola
come sei ancora.

II

Vorrei salire ancora le tue scale
coi marmi freddi e con il vetro rotto,
e passare, con te, lungo il viale
ch'era lì sotto.

Lì camminare, insieme a te, e vedere
quei caffè dei signori più eleganti,
e pensarci così, tra le ringhiere
e tra i passanti.

E risvegliarci con Milano, spesso
troppo presa per essere devota,
che adesso tace per le vie, ch'è adesso
sempre più vuota.

III

Tace il Sempione, con i suoi viali
e coi suoi tanti desideri illusi,
e i suoi bar che si spengono, e i locali
belli ma chiusi.

Non vedi più le tante studentesse
e gli affaristi a pranzo, a mezzogiorno,
a dar via sogni, a vendere promesse
tutto lì intorno.

Vedi soltanto i vicoli deserti
coi dubbi e le incertezze del presente,
e i balconi che prima erano aperti
senza più gente.

IV

Ma sembra ieri quando, in primavera,
compravamo speranze ed altri orpelli,
a Piazza Wagner, o dove anche c'era
Corso Vercelli,

E dove pensavamo a un'altra vita
e a un'altra giovinezza ingannatrice.
E tu eri bella, e sempre intimorita,
sempre infelice.

E sembra ieri, quando presagivi
le sfortune portate da altri cieli,
e noi non sentivamo, noi più schivi,
noi più infedeli.

La nebbia

Mi mancava la nebbia, e le sue forme
di sagome disperse in mezzo al niente.
Mi mancava il viavai di questa gente,
e questa mesta mia città che dorme

tra i bastioni del centro, abbandonata
in un tramonto inerte e industriale.
Mi mancava il lampione e il suo fanale,
e poi qualcuno che mi dà un'occhiata,

senza sapere nulla di chi sono
o di chi sono stato, in altre vite.
Mi mancavano le esuli smarrite
dentro a questa città senza perdono,

ma pur sempre stupenda. E dopo molto
tornavo qui da secoli d'attesa.
E certo, mi mancava la sorpresa
dei contorni sfumati senza un volto

rubati per la strada, alla deriva
in questo gran teatro di esistenze.
Mi mancavano i modi e le insistenze
di questa strana torma che svaniva

per le strade maestre, e sui viali
col vociare che sfuma all'ora tarda.
Mi mancavi anche tu, bella bugiarda,
ma chissà dove sei.

Altri tramonti

Io ripenso i tramonti oltre i paesi
di una Milano limpida e febbrile,
coi suoi sogni violenti, e ogni cortile
di vecchi stanchi e giovani scortesì.

Ripenso i suoi viali più eleganti
intorno al centro, e con la bella gente;
coi suoi negozi dalle luci spente
che rivendono immagini ai passanti.

Ripenso i suoi quartieri in movimento
con stranieri da africane disperse,
belli di grazie e di fortune avverse
che si sfrondano, lenti, in mezzo al vento.

E ripenso il Sempione, e i suoi locali
degli incontri brevissimi e sfuggenti,
con i ricchi scostanti, e gli studenti
che si perdono al lume dei fanali.

E ripenso anche te, su quel piazzale
che ora è deserto come tutto il resto;
ripenso a ogni tuo sguardo, ad ogni gesto
nel silenzio di questo temporale,

che dura ormai da troppo.

Dell'inedia e altri fantasmi

Non ti è servito correre, fuggire
da questi luoghi, e neanche l'esitare,
il confonderti, il perderti, il morire.

Non ti è servito smettere di amare
per vivere soltanto di apparenze,
senza mai uscire, scegliere, sbagliare.

E allora, non cercare più le essenze
di una gioia nascosta in mezzo al niente,
ma fra cose, fra storie, fra esperienze

che sappiano di vita; o fra la gente
sfortunata e bastarda di quest'ora,
che cade, che si alza, che si pente,

come anche noi, più d'una volta. E allora,
torna a noi miserabili, a noi incerti.
Torna, anche appena un solo giorno, un'ora,

o il tempo che ci basta a rivederti,
per sapere che esisti.

Di nostalgie di marzo

Ciò che di te mi fa più nostalgia
sono ancora le immagini, le forme,
e l'intuizione della fantasia

che ti ripensa semplice, ideale:
tu la figlia che sogna quando dorme,
tu libera, tu docile, tu uguale
a ogni più bella cosa.

Ciò che di te mi fa più nostalgia
è il tuo essere un'anima, una sposa
che è carne e sangue, e non è più poesia.

Io ti riscoprirei di nuovo vera
come a Milano, prima dei contagi,
nel soffio ingenuo di una primavera

che ormai stiamo scordando. Io ti avrei adesso,
coi tuoi vizi, i tuoi limiti, i tuoi agi,
da diva stanca dopo il suo successo.

E, se potessi, io ti riscoprirei
nel tuo esistere intimo, profondo.
E ti direi ogni cosa, e ti direi

che sei la vita, anche se muore il mondo.

La villa triste

Io mi ricordo la tua villa triste
e il cancello d'ingresso, senza gente;
ci penso ora che nessuno sente,
come in un sogno che nemmeno esiste.

Io ricordo la bella sfioritura
del suo autunno in silenzio, senza voci;
io ripenso i suoi attimi veloci,
figli di un giorno che non ha paura.

Ti rivedo ad uscire sul viale
in un sole di falsa primavera;
ti rivedo più semplice, più vera,
e rimpiango il tuo essere banale.

Rimpiango quei tuoi modi da bambina
e le tue forme contro i cieli bianchi;
i tuoi passi accidiosi, i tuoi occhi stanchi,
e la noia di ogni tua mattina.

Io rimpiango le ansie e le illusioni
di quel vivere dolce e senza scopo.
Ma ora siamo già oltre, siamo dopo,
e tu non sei più qui.

Ritorno a Milano

Io vi ritroverò su queste vie
tra cui passavo, insonne, sino a ieri,
insieme ad altre storie, altre bugie.

Io vi ritroverò, cari fantasmi,
tra vicoli di nebbia e desideri,
e ricorderò ancora amori e spasmi

di un'altra età più bella. Io vedrò voi,
mia famiglia di un tempo, e te, lontana,
che volevi abbracciarmi e che non puoi.

Vi rivedrò dove vi vidi un giorno,
tra la foschia che cresce all'aria insana,
e voi saluterete il mio ritorno

con i modi di sempre. E al mio passare
tutti sarete insieme a me, e sarete
lì a ritrovarmi, e a non lasciarmi andare.

Tra le vetrine ed i negozi spenti
rivedrò voi, ragazze, e mi riavrete
coi begli inganni e i vostri sguardi attenti.

Camminerò con voi sotto i fanali
delle strade deserte, e rivivremo
quei bei momenti che non so più quali.

Sorriderò, se voi sorriderete
del senso ingenuo che già amai all'estremo,
ed io so già, che non avrò più sete.

Ripasserò dal centro, e sui navigli
ritroverò anche voi, miei vecchi amici,
e tornerete ad essere i miei figli,

e tutta la mia gioia. E sarà come
riavervi qui, davvero, alle radici
di questa vita che non ha più un nome.

Lì sul selciato della nostra riva
mi parlerete in forma di pensiero,
e non servirà più che neanche scriva,

perché avrò tutti voi per dirmi chi ero.

Variazioni su una fantasia

I

Io mi rivedo una qualunque sera
a passare con te Corso Vercelli,
quando si sente un po' di primavera,

con la lana dei pioppi sui cartelli
e sul selciato. Io mi rivedo ancora
con te a sbirciare in uno o due cancelli

delle case dei ricchi, come allora
eri tu, forse, e come io non ero.
E tutta la mia vita era in quell'ora,

io esule, io profugo, io straniero.

II

Io mi rivedo ad essere, ad esistere
nel tuo piccolo mondo alto-borghese,
senza sforzarmi più, senza più insistere.

Ti rivedo passare a fare spese
e ti ripenso diva un po' viziata,
lungo i muri rossastri delle chiese;

e poi uno scorcio d'ombra, una navata,
e un frusciare di rami sulla piazza.
Io ci rivedo insieme, una giornata,

benché io sia lontano, e tu sia pazza.

III

Ora che questo mondo va a morire
tra ansie e malattie senza una cura,
io ci rivedo a vivere, a capire,

a reinventarci una realtà futura
con me, che ancora aspetto al tuo piazzale,
e con te sana, e che non hai paura;

con me invecchiato, e con te sempre uguale,
con i tuoi modi docili, esitanti,
con tutto intorno a noi gente normale,

fino a sparire come due fra tanti.

IV

Perdersi come gente fra la gente
che va a comprare mille cose vane,
che dice tutto, e poi non fa mai niente.

Svegliarsi un giorno, aprire le persiane
e fare entrare un raggio del mattino;
e poi aspettarti, se tu compri il pane,

o quando vai a trovare i tuoi, perfino
tua madre, insopportabile, è lo stesso.
E non sapere, avendoti vicino,

di essere fortunato più di adesso.

V

Ma io sono un bastardo avventuriero,
perché appartengo ad una brutta razza,
che non ha terra, e ha solo il suo pensiero.

Tu invece, amore mio, sei sempre pazza,
e sei così perché non vuoi guarire;
e neanche ci sei più su quella piazza.

E adesso, mentre il mondo va a morire,
noi resteremo esuli, dispersi,
per ritrovarci soli, e per capire

che è troppo tardi, se ci siamo persi.

LE ORE SBAGLIATE

Ecuba

Lasciavano i relitti alla banchina
e salpavano verso nuove rotte.
Venivano nell'ombra della notte
da libie in fiamme e grece ormai in rovina.

Raccoglievano i panni ormai sdruciti
di vesti d'altre sirie e d'altri orienti.
Passavano poeti e penitenti
trasfigurando i loro falsi miti.

E non erano eroi, ma solo gente
di sale preso alle istrie e alle dalmazie.
Gli zingari cantavano disgrazie
atteggiandosi a re del loro niente.

Ecuba stanca mi diceva i giorni
dei loro odi ormai spenti, e degli amori.
Altri mi raccontavano i dolori
che assistevano il tempo dei ritorni.

Io li ascoltavo, esule io stesso
e senza più una razza ed una terra.
Non era neanche il tempo della guerra,
ma era il tempo di vivere e sperare...

Ai profeti di disgrazia

Io vi ricorderò, cari profeti
di terre desolate e alla deriva;
in voi ripenserò la grazia viva
che non conosce vincoli e divieti,

come i plebei di oggi. Rivivrete
nei vostri vaticini deliranti,
negli oracoli sacri, nei rimpianti,
e nel disprezzo della nostra quiete.

Riavrete, forse, un'anima ed un cuore
troppo grandi per noi, figliastri indegni;
rivivrete in città dai troppi impegni,
fatte di ferro, e senza più stupore.

Noi, forse, neanche riconosceremo
la vostra voce stanca e i vostri volti;
ci volteremo altrove, noialtri stolti,
vinti a metà dal vostro ardore estremo.

Noi non meriteremo alcun sorriso
né alcuna grazia per il nostro mondo:
cari profeti di disgrazia, in fondo
noi siamo stati, che vi abbiamo ucciso.

Carnevale 2020

I

Guardavate le maschere svogliate
di carnevali stanchi e alla deriva,
senza memoria di ogni nostra estate

fatta d'aria e violenza. E dalla riva
perdevate lo sguardo tra gli orpelli
di gente che non so se neanche è viva.

E loro no, ma voi eravate belli,
tra i vicoli remoti e senza uscita,
amici di quest'altra età, fratelli

di quest'altro paese. Di sfuggita
io ci pensavo con un'altra veste,
giovani sempre, e sempre ebbri di vita,

mentre ardevano intorno amore e peste.

II

Disprezzavate il senso di disagio
di chi non ha più luoghi. E passavate
con me, di nuovo, i giorni del contagio.

Non eravate i molti, ma eravate
i pochi dei racconti e delle prose,
con me, di nuovo, in quelle ore malate

e con quell'aria insalubre. Altre cose
non abbiate mai, se non Venezia,
come gli altari delle nuove spose

e come i lazzeretti dell'inezia
e del lusso disfatto. In ogni via
si sentiva di nuovo qualche spezia

mista all'odore della malattia.

III

Ricordatemi qui, se anche morissi
oggi o domani, insieme a tanti e tanti.
Pensate a me, con ciò che non vi dissi

ma che voi già saprete. E tutti quanti
vivremo ancora i nostri carnevali,
più violenti, più liberi, più santi.

Io vi ricorderò, sempre leali
e sempre cari a Dio, se anche moriste
qui, tra l'acqua stantia di quei canali,

come tanti, in silenzio. Io sarò triste
per gli altri, invece, che non hanno avuto
i vostri anni di sogni e di conquiste.

E per il mondo, che non ha creduto.

IV

Ritornereмо, in altri carnevali
e in altre giovinezze; ed in quell'ora
io vi saprò di nuovo sempre uguali,
così come già siete. Io saprò ancora
quel vostro modo di essere, di fare,
e di mandare tutto alla malora.

Vi saprò ancora a ridere, a cantare
i canti dell'assedio, a trarre auspici
da quell'eterna infinità del mare

che ci ha uniti, più volte. Noi felici,
che avremo altre ore, che non sono queste,
fratelli miei di un'altra vita, amici,

del tempo dell'amore e della peste.

Famiglia

Se ti perdo negli attimi, io risento
quelle tue voci che non ho ascoltato,
un'ombra persa, un sibilo rubato,
solo un istante, un attimo, un momento.

Io ti rivedo ad insegnarmi a vivere
quando ero troppo preso dalla vita,
troppo dalla mia immagine sbiadita
per esserci, per credere, per scrivere.

Io tornerei all'inizio, se potessi,
e tornerei alla casa coi gerani,
tornerei a ieri, e lascerei domani
coi suoi inganni, le sue ombre, i suoi riflessi.

Ho sprecato i miei anni in mille eccessi
seguendo vanità di forme vuote;
ho lasciato mille anime devote,
e forse anche la tua, che già mi sfugge...

La vita di carta

Non era che un tuo occhio, un tuo ciglio,
o un muoversi lento di dita;
un tuo alito, appena un bisbiglio,
ed io già pensavo a una vita,
e a qualche chimera
più in là.

Non era che un'ombra, un sussurro
nel caldo sofferto delle ore,
ed io nel tuo abito azzurro
vedevo un tuo affetto, un tuo amore
che forse non c'era,
chissà.

Ed era un tuo passo, uno appena,
su qualche viale a Milano,
ed io immaginavo una scena
di qualche bellissimo arcano
che gli altri non sanno
già più.

Non voglio svegliarmi, non voglio
riperderti su altre frontiere,
ma vivere solo su un foglio
e senza capire, o sapere
ch'è solo un inganno.
Ma tu?

Come immagine

Ti penso come immagine, visione
in questo tempo di malinconia,
e ti ripenso nuova ispirazione.

E qui, nelle ore dell'epidemia,
mi ritorni ideale, torni vera;
torni fascino, estro, fantasia,

senza peso né vincoli. E una sera
io ti vedrò tornare qui al presente,
come sussurro, sibilo, preghiera,

per dire ancora a questa nostra gente
di sperare, di vivere, di amare,
per dirgli solo questo, e poi più niente;

per dirlo a chi non ti vorrà ascoltare,
con una nuova voce. In questi giorni
io ti vedrò rivivere e sognare,

e tutto rivivrà, se tu ritorni.

Ein traum

In quest'anno di grazia e di sventura
abbiamo perso tutti qualche cosa.
Tu hai perso un sogno, che ti fa paura.

Tu hai perso la tua storia, i tuoi bei gesti
di una stupenda ingenuità radiosa.
Poi, i tuoi pensieri, che non sono questi.

Io ho perso te, che promettevi vita
e ore più nuove; te davvero sogno,
perché ogni sogno lascia una ferita.

Io ho perso te negli attimi, nei giorni
della prova, del lutto, del bisogno.
Io ti ho persa nel tempo dei ritorni,

quando nei porti sbarcano i randagi
delle patrie del Sud, da antri furtivi,
tra i primi canti e gli ultimi contagi.

Quando poeti vagabondi e schivi
si mischiano a girovaghi e altri schiavi.
Quando tu non ci sei, tu che fra i vivi

partivi, ti perdevi, non tornavi...

Ritorno alle ore sbagliate

I

Io ti penso nel tempo degli infetti
ora che tutti corrono ai ripari;
ti penso qui, di nuovo tra noi ignari,
noi falsi, miserabili, reietti.

Ti rivedo tornare qui al paese
dopo un esilio d'ombra e di segreti,
qui fra di noi, nel tempo dei divieti,
e qui nei giorni dalle troppe attese.

Eppure, non so più pensarti viva
nelle piccole cose di queste ore:
per troppo tempo tu sei stata amore
e per troppo sei stata ombra furtiva

tra i nostri mondi semplici. Magari
invece adesso tornerai reale,
come quando tu uscivi al davanzale,
quando l'aria era limpida.

II

Ritorni adesso qui da noi, ritorni
ora che l'aria è torrida e malata.
Prima tu invece non sei mai tornata,
quando non contavamo i nostri giorni,

quando non sprecavamo altri pensieri
per le paure di una vita incerta;
quando camminavamo all'aria aperta
e io ti pensavo, e tu però non c'eri.

Tu non c'eri nei tempi più felici
quando noi ridevamo del domani;
no, tu non c'eri a stringerci le mani
e a cogliere con noi più cari auspici.

Eppure torni adesso, anima cara,
tra le paure, le fobie e i disagi;
ritorni adesso, al tempo dei contagi,
quando tutto è cambiato.

III

Ritorni adesso, quando usciamo a stento
e quasi non riusciamo più a incontrarci;
ritorni a riscoprirci, a reinventarci
come ritorna un alito di vento

nella stagione nuova. Torni adesso
tra queste malattie che ci divorano,
ora che siamo così stanchi, ora
che tutto intorno non è più lo stesso.

Anche il mio viso non è più quel viso
che conoscevi al tempo della scuola.
Ma ora che torni, qui da noi, da sola,
tu dacci almeno un po' del tuo sorriso

per vivere di nuovo; dacci almeno
quella tua mano pallida e accidiosa.
Allora io ti saprò di nuovo sposa
di queste sorti fragili.

Le altre primavere

Io mi ricordo di altre primavere
coi cieli freddi e queste vie deserte;
io mi ricordo le tue mani incerte
a inseguire altri sogni, altre chimere.

Ti avrei aspettata in altre estati afose
là nei nostri paesi alla deriva;
ti avrei aspettata in qualche vecchia riva
per dirti versi ed inventarti prose.

Invece, ti riavrò sotto altri cieli
e sotto altre divise, altre bandiere;
ti riavrò, forse, in delle nuove sere
sacre agli dei di popoli infedeli.

Io ti riavrò lontano, oltre il tuo sole
che scalda appena questo nostro tetto;
lì ti riavrò, senz'altre cose, eccetto
gli sguardi, le carezze, le parole...

Ricordi sparsi a un nuovo vento d'ottobre

Ti ho pensata negli attimi irrequieti
di questi giorni fragili, in quest'ora
di febbri, di paure, di divieti

che non passano mai. Io ti ho sentita
in queste sere fredde, dove ancora
passiamo, senza accorgerci, la vita.

Ti ho riscoperta in notti senza luna
quando eravamo soli; e ti pensavo
con cento sogni e senza più fortuna.

Tu che sei sempre via, tu sempre altrove,
ti pensavo tra noi; t'immaginavo
con quel tuo gusto delle cose nuove

a renderti più viva. E avrei voluto
saperti ancora qui, dove una volta
mi hai dato tutto in cambio di un saluto

e di due frasi appena. Io vorrei solo
vederti ancora, semplice e sconvolta,
con il sorriso, e quel tuo sguardo al suolo.

Ma io ti so con un altro, e avrei pensato
per ciò di odiarti, e odiare anche me stesso,
se mi adoravi, ma non mi hai aspettato.

Ma in questi giorni di speranze amare
non è più tempo; è solo tempo, adesso,
di sentire, capire, perdonare...

UNA VITA QUALUNQUE

Specchio d'inverno

Rivedo in voi, ragazze d'altre vite,
le forme dei miei amori e dei miei spasmi,
e le mie gioie splendide e sfiorite.

Però non siete voi, che mi tentate
con immagini belle e altri fantasmi.
No, voi restate lì, voi che mi amate

da altri giorni più nuovi, e non dai miei,
che si sono bruciati nell'arsura
di ciò che voglio ma che non potrei.

Vorrei seguirvi, là nei vostri cieli
specchiati nella vostra anima impura,
e poi avervi così, senza più veli

e senza più rimorsi. Io vorrei a volte
con voi vivere appena una nottata,
e guardarvi così, belle e stravolte

nei vostri affetti semplici; e capire
tutto, ogni cosa, in una vostra occhiata,
e scordarmi del vivere e il morire,

ma non ci riesco.

Winterlied

A Vanessa dei giorni più brevi

I

Io mi ricordo il tuo vestito nero
all'opera a Friburgo, in quella sera
in cui eri tutto, tutto il mio pensiero.

Io ti ripenso libera, sincera
a dirmi storie ed altre idee curiose,
e ti rivedo dolce e lusinghiera.

Tutte avrei date a te le cento rose
per quei canti da poco, e ti avrei dato
le speranze, le gioie, e le altre cose

per un futuro che ora è già passato.

II

Io ti rivedo nei caffè del centro
sotto il tuo ufficio, e con un tuo sorriso
a dirmi il mondo che ti porti dentro.

Io ripenso i capelli sul tuo viso
in una luce fredda, e in tutto questo
io so di non sapere il paradiso.

Potessi avere un unico pretesto
per tornare a novembre, anche un secondo,
lascerei tutto, tutto, tutto il resto

per starti accanto, e regalarti il mondo.

III

Vorrei avere due occhi, per usarli
soltanto per vederti, e per vedere
quando ridi, ti volti, quando parli,

quando cammini, e passi nelle sere
dei nostri inverni. Allora io vorrei
restare, riposare, rimanere

qui in questa tua città di nuovi dei,
che non ha altro che mi piaccia, eccetto
i giorni, le ore, gli attimi in cui sei

l'anima bella che non mi hai mai detto.

IV

Io volevo una vita avventuriera
da nomade gitano, tra i randagi
della mia stirpe nobile e straniera,

senza comodità, senza altri agi
che dei giorni in cui valga ogni secondo.
Ma qui ti vedo, al tempo dei disagi,

e tu mi fai volere un altro mondo,
fatto di cose piccole e modeste,
di un tutto che abbia un senso più profondo,

e di altre ore, che non sono queste.

V

Per te mi fermerei su queste vie
vicino alla foresta, e tra i canali
belli di sogni e di altre malattie.

Con te camminerei lungo i viali
di Gerberau, o lungo i campi agresti,
e vivrei giorni forse sempre uguali,

però meravigliosi, se tu resti
e ti lasci scoprire, reinventare,
coi tuoi cenni, i tuoi modi, coi tuoi gesti,

e se mi insegnerai come sperare.

VI

Forse ripenseremmo a un'altra vita
che adesso non sappiamo, e forse anch'io,
io guarirei da ogni mia ferita,

da questo tempo che non è più mio,
e da ogni guerra. E se mi resti accanto
io smetterei di pronunciare *addio*.

Tu sei sempre così, dentro il tuo incanto,
e non ti chiederei mai di cambiare.
Ma fammi solo una promessa, intanto:

torna di nuovo, per ricominciare.

VII

Torna di nuovo, per ricominciare,
e parlami di tutto. Torna ancora,
e io vivrò solo per poterti amare.

Torna un istante, un solo giorno, un'ora,
e insegnaci una gioia che ci muova
come fa il sole al segno dell'aurora.

Resta anche solo un attimo, e ritrova
i nostri passi; oppure, se vorrai,
resta i cent'anni di una vita nuova,

e scorderemo la parola *mai*.

VIII

Non fraintendermi, cara: io non ti chiedo
di cambiare per ciò che io vorrei,
ma anzi resta così, come ti vedo,

resta la meraviglia che già sei,
coi tuoi sguardi, i sorrisi, anche i difetti,
come ti penso, e come ti amerei.

Resta quel crocevia di mille affetti
che mi svegliano l'anima, e rimani,
rimani qui, mia cara, e se tu accetti

io prenderò le tue tra le mie mani.

IX

Io prenderò le tue tra le mie mani
lasciando tutto ciò che sono stato,
e, insieme a te, ci inventerò un domani.

Forse, così, tu mi vedrai cambiato
ma sarò sempre io, sempre lo stesso
che ti ha visto, ti ha scritto, ti ha sfiorato,

all'opera, al caffè, poi sull'ingresso
di quella chiesa, in una fredda sera;
quel tipo strano, sì, che ti ha promesso

tutto, ogni cosa, purché fosse vera.

X

Poi, forse tornerò su queste terre
a ritrovarti figlia del mattino,
dopo cento altre vite e cento guerre.

Forse ti rivedrò, lungo un cammino
di silenzio e di gioia, oltre il presente,
e forse allora io ti starò vicino.

E così un giorno, gente fra la gente,
io ti dirò ciò che non ti ho mai detto,
ed oltre a ciò non chiederò più niente,

se tu mi aspetti come io ti aspetto.

XI

O forse ti vedrò su altri sentieri
dove noi non sappiamo; e al rivederti
tutto ricorderò di come tu eri,

del tuo sorriso, e dei bei modi incerti
da nostalgica sveva. E io saprò ancora
sorriderti, parlarti, compiacerti,

e ritornerò anch'io com'ero allora,
di altre forme di vita e di bellezza.
E a questo mondo che di già scolora

noi ridaremo un'altra giovinezza.

XII

Forse ti rivedrò, dopo l'attesa
di mille anni d'esilio, non so dove,
e sarai gioia, estasi, sorpresa;

tu la felicità che tutto muove
e che tutto fa bello; tu il mistero
che trovi sempre nelle cose nuove.

Ti rivedrò, col tuo vestito nero
dell'opera a Friburgo, e in quell'istante
sarai di nuovo tutto il mio pensiero,

sorella, amica, confidente, amante...

Le ore sante

Quando sfumano i sogni verso sera
e tutto ciò che resta è sempre uguale,
penso i bei modi della vita vera.

Penso una casa semplice, banale
in un angolo di periferia,
col suo balcone un po' sopra il fanale;

coi suoi romanzi nella libreria,
con la camera grande, lì vicina,
e il cesto, in terra, della biancheria.

Penso la sala, e penso la cucina,
coi piatti azzurri e le tovaglie bianche,
e un'altra cameretta, piccolina,

e magari uno studio, forse neanche,
e che basti così. Penso tornare
dopo il lavoro di giornate stanche,

con qualcuno che resti ad aspettare
e a parlarmi di tutto, e in quell'istante,
non fare altro, e non dover scappare.

Scegliersi quella casa, una fra tante,
e poi soltanto questo, e lì fermarsi,
con i bei modi di quelle ore sante.

E avere il tempo di dimenticarsi.

Di inganni e solitudini

Solo vorrei conoscere l'essenza
di tutta questa folla di persone
che guardano e mi chiamano "eccellenza";

che mi trattano con ammirazione
senza sapere nulla di chi io sia,
e che io vorrei conoscere per nome.

Che io vorrei incontrare in qualche via
per parlare di tutto, in una vita
che non sia d'altri, ma soltanto mia.

Vorrei incontrare lei, che mi è sfuggita
quel giorno a ottobre, come un bel riflesso,
e sfiorare anche solo le sue dita,

perché mi veda come io sono adesso,
senza targhe né titoli, ma un viso
che sia sempre così, sempre lo stesso,

lasciando tutto per un suo sorriso.

Il tempo più nuovo

Potessi restare di nuovo a sentire
le sere del nostro paese,
e crescere, vivere, amare, e morire
tra un giro di campi ed un suono di chiese.

Potessi trovare di nuovo i miei cari
che ho perso passando ad Oriente,
gli amici di giorni più semplici e rari,
per dargli ogni cosa e non chiedergli niente.

Potessi riavere di nuovo me stesso,
che ho cento e più volte tradito;
riavermi un minuto, un secondo, se adesso
mi guardano gli altri e mi segnano a dito;

bisbigliano il mio essere solo e ideale,
e senza un'età ed una razza,
per sempre a seguire una donna mortale
col cuore stupendo e lo sguardo da pazza.

Potessi riavere quei giorni più belli
passati col tempo più nuovo,
passati coi padri, coi figli, e i fratelli
che cerco a ogni sguardo, che cerco e non trovo.

Un senso nuovo

Torna a ridare un senso a queste ore
come nel tempo delle mie venezie,
se qui so solo vanità ed inezie
e non so più che cosa sia l'amore.

Fammelo ritrovare, in qualche gesto
che non sappiano gli altri, solo io,
nel riscoprire una preghiera a Dio
e che l'inverno arriva troppo presto.

Io ti dirò sorella, amica, amante
e ti ricostruirò mondi più belli.
Non avrai trucco, e non avrai gioielli,
come quando ti ho vista, tra le tante,

quella sera d'ottobre. Torna a dire
quelle belle parole che tu sai.
Ti ascolterò, se non l'ho fatto mai,
e scorderò come si fa a morire,

come tutti questi altri disgraziati
che hanno vissuto cento vite estreme.
Il resto, poi, lo scopriremo insieme,
e alla malora il resto.

Azalais di una vita qualunque

Se tu cedi alle gioie del presente
e a una vita qualunque, anima mia;
se vivi i giorni di quest'altra gente,

se tu non sei più amore e nostalgia
ma solo un'altra donna in mezzo a tante,
tu smetterai di essere poesia.

Non avrai più il suo sguardo di diamante
e il tuo sorriso spento; non avrai
le tue tristezze, le tristezze sante.

Avrai i tuoi amori semplici, i tuoi guai
come questi altri in tutti i loro amplessi.
Tu andresti via, non torneresti mai

ai nostri luoghi d'estro, ai nostri eccessi
fatti di sogni estremi e desideri.
Tu non saresti senza compromessi

profetessa di immagini e pensieri,
ma una donna con gente tutt'intorno,
coi tuoi domani, e al limite di ieri.

Invecchieresti, come tutti, un giorno
al risvegliarti docile e meschina;
e ogni tua strada avrebbe anche un ritorno.

Tu non saresti più la dea bambina
di noi, fuggiaschi ed esuli; né il fiore
di questo tempo di virtù e rovina.

E se anche tu scompari tra le ore
del mondo inerte, se svanisci, se
non sei più sogno, e se non sei più amore,

perché scrivere più, se non di te?

Due maschere

Se tu ritorni dalla tua follia
che ti faceva oracolo e veggente,
ritornerai alla vita della gente,
che forse è gioia, ma non è poesia.

Ritornerai più semplice, banale,
com'eri prima e poi non sei più stata;
non sarai sogno, sarai forse amata
negli anni del tuo esistere normale.

Ritornerai alle case di una volta,
illuminate una qualunque sera;
non sarai amore, ma sarai preghiera,
con chi ti ama, ti guarda, chi ti ascolta.

E se tu, cara, senza più ferite,
smetterai di sognare e di soffrire,
se tu, felice, tornerai a sfiorire,
io vivrò ancora le mie cento vite

agli angoli del mondo. Io vivrò ancora
dei miei spasmi di sogno e d'invenzione;
non smetterò di essere illusione,
cercando sempre l'estasi dell'ora.

Se tu ti fermerai nelle esperienze
delle piccole cose di ogni giorno,
io non ci riesco, io non farò ritorno,
ma vivrò ancora in cento e più esistenze,

e in tutte ti amerò.

Variazioni su una utopia

Amatsumara

I

Forse, Azalais, ritornerai normale,
risvegliandoti a marzo, e al suo fruscio,
e sarai uguale ad altra gente uguale.

Non avrai più sopra di te quel dio
che ti stringeva l'anima; avrai accanto
qualcuno d'altro, che non sono io.

Non vivrai più di qualche vecchio incanto
e di qualche utopia di nuovi mondi.
Vivrai una vita semplice, soltanto

di ore, di minuti, di secondi.

II

Ritroverai il sorriso, che tu hai perso
tra farmaci e sollievi mercenari,
per le condanne di quel tuo universo

oscuro e imperscrutabile. I tuoi cari
ti riavranno serena e più loquace,
guarita ormai dai tuoi silenzi avari.

Tu vivrai di realtà, vivrai di pace,
non più di leggerezza e fantasia;
vivrai forse in un mondo che ti piace,

e in una vita che non è la mia.

III

Non sarai più la dea senza fortuna
irretita da un tremolio di specchio,
triste così com'è la nostra luna.

Le nostre note sfuggono al tuo orecchio
e tu ti perdi, e scivoli, mia cara,
verso un futuro ch'è già troppo vecchio.

Non sarai più la dea perenne e rara
che ci portava il sole; ed io, all'oscuro,
resterò, invece, sempre Amatsumara,

che col suo occhio ucciderà il futuro.

IV

Tu invece resterai, donna felice,
nel mondo inerte che ti dà la sorte,
non più madonna, musa, ispiratrice,

ma moglie, madre, vedova, consorte,
e le altre facce di quest'ora vera.
Non sarai vita, e non sarai più morte,

ma sarai solo musica e preghiera
in dei giorni qualunque, e in altre ore.
Non sarai quella che io amai, la sera

in cui pensai di essere migliore.

Un dono

Non sono degno che nemmeno un fiore
sbocci per me su questa terra amara;
e come potrei esserlo, mia cara,
di un tuo sorriso, o di un tuo breve amore?

Tu sei stata per me grazia non chiesta,
nei nostri pochi attimi veloci;
sei stata il canto, tra mille altre voci,
che ci annunciava l'ora della festa.

Non sei stata risposta a una preghiera
pronunciata in silenzio e in abbandono;
no, tu sei stata la sorpresa, il dono
che non ho meritato.

INDICE

L'ARIA AMARA

Lauramàra	9
Canta	12
Le lunghe stagioni	14
Vite di grazie perse	16
D'illusioni e altre sciocchezze	17
Di un'altra rosa	18
Addii senza saluti	20
Il tempo dei giusti	22
Le altre superstizioni	23
Azalais dei giorni della febbre	24

NOTTURNO DI MAGGIO

Azalais dei cattivi presagi	29
Triste presentimento	31
Notturmo di maggio	32
Nuovo notturno	33
Azalais dei miei occhi	46
Due Azalais	47
Di qualche nuova speranza	48
Tiresia	49
Di viaggi e altre illusioni	50
Una utopia	51

MILANO DESERTA

Azalais di una Milano deserta	55
A una finestra accesa	56
La città vuota	57
La nebbia	59
Altri tramonti	60
Dell'inedia e altri fantasmi	61
Di nostalgie di marzo	62
La villa triste	63
Ritorno a Milano	64
Variazioni su una fantasia	66

LE ORE SBAGLIATE

Ecuba	71
Ai profeto di disgrazia	72
Carnevale 2020	73
Famiglia	76
La vita di carta	77
Come immagine	78
Ein traum	79
Ritorno alle ore sbagliate	80
Le altre primavere	82
Ricordi sparsi a un nuovo vento d'ottobre	83

UNA VITA QUALUNQUE

Specchio d'inverno	87
Winterlied	88
Le ore sante	94
Di inganni e solitudini	95
Il tempo più nuovo	96
Un senso nuovo	97
Azalais di una vita qualunque	98
Due maschere	100
Variazioni su una utopia	101
Un dono	103

editricezona.it
info@editricezona.it

